

VELENI E SPIONI

Le risposte esitanti del n. 1 dell'azienda «Tavaroli aveva la nostra fiducia», poi invece dice «mi ha usato molto»...

«Quando mi parlò dell'Oak Fund io risposi «sono solo voci». All'ex leader della Quercia ieri è arrivata anche la solidarietà di Rutelli

«Conti Ds, da Tavaroli chiacchiere da bar»

Telecom, l'interrogatorio di Tronchetti su «Oak Fund». Di Pietro insinua: ci sarebbero dei documenti

di Giuseppe Caruso / Milano

DICHIARAZIONI Un racconto ricco di dettagli, ma alcune volte poco convincente. È quello fatto da Marco Tronchetti Provera ai pm Nicola Piacente e Fabio Napoleone, lo scorso

27 giugno. Nello stesso

giorno è stato sentito anche Carlo Buora, l'ex vicepresidente

della Telecom. Tronchetti in

quel 27 giugno parla di tutto, in

modo particolare del caso che è

sulla bocca di tutti, quello del-

l'Oak Fund, il conto che secondo

Tavaroli conteneva i soldi della

tangente pagata ai tempi del pas-

saggio di Telecom alla cordata di

Roberto Colaninno e per cui - sem-

pre secondo lo «spione» - avreb-

bero la firma Piero Fassino e Nicola

Rossi: «Quando Tavaroli me ne

parlò, risposi «Guardi, sono le

chiacchiere da bar di Roma», que-

sto era l'atteggiamento... il nome

che faceva era quello che stava su

tutti i giornali, D'Alema eccetera.

Ma in quel momento si sentivano

un sacco di voci, una peggiore del-

l'altra e lui sapeva che tutte queste

cosse non mi interessavano».

Quindi Tronchetti parla di Tavaroli,

che venne «assunto su segnalazione

del dottor Sola, l'allora responsabile

della Sicurezza Pirelli. Tavaroli è

chiamato dottore, ma non credo

sia laureato... comunque lo conosco

dal 1998... prima dipendeva dal

dottor Castagna, poi quando questo

ha lasciato, ha iniziato a dipendere

direttamente dal dottor Buora; non è

mai stato un mio rapporto diretto».

Versione confermata da Buora, che

però a sua volta tende a mantenere le

distanze: «È vero, la Sicurezza dipen-

deva da me, per una questione gerar-

chica, ma io non me ne occupavo

dal punto di vista operativo, ma da

quello di coordinamento generale».

«Tavaroli in Pirelli aveva fatto bene,

c'era fiducia in lui», continua

Tronchetti «quello di cui mi sono

convinto è che lui mi ha usato molto...

ecco, quindi queste cose che lui

faceva, il pranzo con D'Alema

piuttosto che questa cosa con

Brancher/Bossi, erano dei metodi

suoi per accreditare se stesso. Se

volevo vedere qualcuno, lo potevo

fare attraverso la mia segretaria».

Infine l'hackeraggio ai danni di

Rcs e del viceditore Massimo

Mucchetti da parte di Fabio Ghioni

e del suo Tiger team. Tronchetti

dice che di «dopo una segnalazio-

ne da parte di Rcs della incursione nella rete del gruppo, incarico Tavaroli di indagare in merito. Ricevo una relazione fatta da Ghioni, che non sapevo neanche che esistesse, che sostanzialmente spiega una cosa abbastanza semplice: loro fanno verifiche sulla penetrazione della rete a tutela dei clienti. Di hackeraggio non c'era niente».



Giuliano Tavaroli

Sul fronte politico ieri, dopo ventiquattro ore, è arrivata la «totale solidarietà» di Francesco Rutelli a Fassino. Mentre Antonio Di Pietro utilizza messaggi obliqui: «Qualche riscontro documentale, seppur poco leggibile, sul conto Oak Fund citato da Tavaroli, sarebbe agli atti del fascicolo processuale».

IL CASO Fascicoli rubati, riscontri zero

Quella strana storia del «Fondo Quercia»

di / Milano

In principio fu l'Inepar ed il «Rapporto K», il mega-file trovato dalla procura di Milano nel computer di Emanuele Cipriani, l'investigatore privato titolare della Polis d'Istituto.

In quel file si trovava anche un appunto sottratto da Cipriani ad un investigatore privato della Kroll. Il periodo è quello della battaglia per l'acquisizione di Telecom Brasile, in campo ci sono Marco Tronchetti Provera ed il miliardario Daniel Dantas (titolare del fondo brasiliano CvC-Opportunity). La Kroll lavora per il nemico e Cipriani, dopo essere riuscito ad intercettare un investigatore dell'agenzia americana, gli sottrae il computer. Tra le altre cose, il braccio destro di Tavaroli trova due righe, scritte in inglese, in cui si sostiene che «fonti d'intelligence in Italia indicano che Inepar era la società che ha movimentato i fondi per l'allora primo ministro D'Alema, che ha coinvolto le attività di Telecom». Nello

stesso rapporto si parla anche delle varie scalate su Telecom Italia. Quella fatta dalla cordata di imprenditori guidati da Roberto Colaninno viene ricondotta all'appoggio dell'allora primo ministro Massimo D'Alema. Ma senza documenti o pezzi d'appoggio a sostegno della tesi.

La procura di Milano ha stralciato la parte dell'inchiesta che riguarda la presunta corruzione internazionale: secondo alcuni testimoni, tra cui lo stesso Tavaroli, vennero pagate delle tangenti dall'Italia a politici brasiliani per permettere alla Telecom di acquistare Telecom Brasil. Ma al momento non ci sono indizi che portino a conti di politici brasiliani, tanto meno a politici italiani.

Ma questo, come detto, era il principio. Adesso Giuliano Tavaroli è andato oltre, parlando di un conto, l'Oak Fund, in cui si troverebbero i soldi della tangente pagata da Colaninno ai Ds. Ma la sicumera con cui ha affrontato l'argomento nel quotidiano «Repubblica», non è la stessa dimostrata davanti

al pubblico ministero Fabio Napoleone, che lo interrogava il 12 aprile del 2007: «L'inchiesta interna nasce per accertare se nell'acquisto Olivetti presso la Bell una componente del management Telecom avesse lucrato l'operazione di acquisto Olivetti. Gli accertamenti di Cipriani si fermano nel momento in cui viene accertato che il fondo Oak riguarda esponenti di un partito dell'attuale maggioranza. Sono stato io stesso a dare questa disposizione a Cipriani, un'ulteriore approfondimento dell'indagine non era più giustificato dagli interessi aziendali». Nessuna pezza d'appoggio, però, nessun documento. Tanto che ieri il «Sole 24 Ore» ipotizzava che quell'Oak Fund fosse in realtà il conto di Toni Rossi, l'industriale della Campari, confuso con Nicola, il senatore del Pd.

gi.ca.

Il famoso Oak Fund potrebbe essere intestato a Toni Rossi (Campari), non a Nicola Rossi



Marco Tronchetti Provera Foto di Daniel Dal Zennaro/Ansa

Fassino tra la sua gente: ne abbiamo viste di peggio...

Dibattito affollato tra i militanti: i veleni a mezzo stampa? L'informazione vera emergenza

di Toni Jop inviato a Fiano Romano

E CHI SE LO VEDE Fassino con le «chiavi» per accedere a un conto estero, segretro, maligno come un qualunque faccendiere delle prima o seconda o terza

repubblica? Proviamo a rispondere con una piccola cronaca di un giorno qualunque trasformato in un dolente «giorno dopo» dalle dichiarazioni fangose lanciate poche ore fa da un uomo che è stato pagato per disinformare e formare consenso e che ora sarà costretto a rispondere di questa sua attività in un tribunale. Piero Fassino arriva teso, stanco, provato nella piazzetta di Fiano, un bel centro storico a una quarantina di chilometri da Ro-

ma. Scende dalla macchina, ci si saluta, si beve un caffè, si scambiano dei pensieri, abbastanza gravi su quel che sta accadendo nel mondo dell'informazione. Si alza, si va verso il portale antico di un castello nel cui cortile si celebra il festival cinematografico tutto femminile di Fiano (qui è nata Sabrina Ferilli) e che ieri sera ospitava il confronto targato ovviamente Pd tra Fassino e il sottoscritto. Caricati tutto questo fango fresco sulle spalle e poi prova a sfilare al fianco di una platea come si dice numerosa che ha letto i giornali, che sa, che è autorizzata a vivere con imbarazzo lo choc delle accuse diffamanti del resto così comuni, plausibili quindi, nella cronaca che da anni cavalca la politica. Ammettiamolo, ci vuole fegato per affrontare la platea, fegato per rischiare

il gelo, la diffidenza che può correre sotto pelle. Fassino sta al gioco, «ne ho, ne abbiamo viste di peggio», mormora, lasciandosi i capelli. Ecco Fassino, le seggiole sono quasi tutte occupate. La gente si alza, si piega, gli va incontro. Qui non siamo a un meeting berlusconiano dove tutto è registrato, dove la liturgia è sovrana e il consenso è spesso figlio di un rabbioso contratto: qui scatta un applauso, fragoroso, gentile, di affetti e di stima, liberatorio. Fate attenzione, non stiamo costruendo un piccolo monumento a Piero Fassino, stiamo raccontando fatti con la gioia di chi ne condivide l'esito, la natura. Come ho detto, giochiamo a carte scoperte, così come lui costruisce la politica, così come ne condivide il piacere e la fatica. Applauso, qualcosa di più di una calda accoglienza, di un tributo alla visibilità, è un senso di grati-

tudine che si passa a quest'uomo che ha saputo rinunciare - senza enfasi, è proprio così, fuori moda ma è così - che ha saputo farsi da parte, nel gioco del potere, dopo aver messo insieme i mattoni di una scommessa politica che sta cambiando l'Italia, che ha già cambiato il Parlamento. Ma devo fare il mio mestiere, e la prima domanda tocca proprio il punto del dolore: Fassino, chiedo, che sta accadendo? La politica è anegata in lenzuolate di accuse non circostanziate, lanciate da un signore che ha troppi interessi in gioco, compreso un processo per lui molto rischioso, tranne quello della verità... l'informazione pone un problema... «Sì - risponde - abbiamo un problema, l'informazione ha un problema, antico ma oggi più sentito e acuto che mai: il senso di responsabilità. Sembra una questione di carattere editoriale ma

adesso è decisamente morale. Il ruolo dell'informazione nella nostra vita ha assunto un valore nodale nella tenuta dell'impianto democratico; massima libertà legata al senso di responsabilità perché ciò che scrivi, ciò che pubblichi ha un peso enorme, molto più che un tempo non lontano. E così io avrei un conto estero, avrei le chiavi di un conto estero ma è una gran falsità, semplicemente non è vero ma ho già provveduto a smentire, con una lettera molto dura a la Repubblica. Molto dura, sì, perché quando serve si può e si deve essere molto duri». Il cortile è strapieno, la gente in fondo sta in piedi, soffia il vento ma non urla la bufera. Solo un altro battere di mani prima di entrare nelle stanze dei problemi che ci stanno a cuore: la povertà incombente, i malanni del Pd, Piazza Navona, Berlusconi. Ma questa è già un'altra storia.

ORA D'ARIA

MARCO TRAVAGLIO

Colpime due per educarli tutti

giorno. Sono i giornali che non gli dedicano un solo editoriale (a parte l'Unità e il manifesto) e gli riservano lo stesso spazio dedicato a celebrare il «ritorno di Veronica a Villa Certosa», con tanto di foto della Sacra Famiglia gentilmente offerte da Chi (Mondadori). È il tradimento degli intellettuali «liberali» che si son messi «a vento», (nel 2003 il Corriere di de Bortoli denunciava le leggi vergogna, infatti de Bortoli dovette sloggiare). Ed è pure questo Csm che, cacciando in sequenza Luigi De Magistris e Clementina Forleo, anticipa la

controriforma annunciata da Angelino Jolie per conto del padrone: che farà dell'ex «organo di autogoverno» dei giudici l'ennesima protesita della Casta. Riforma sintetizzata dal cosiddetto ministro Rotondi con l'icastica frase «colpire un magistrato per educarne cento». Il giorno scelto per trasferire la Forleo da Milano non poteva essere più azzeccato: mentre Tavaroli rivela a Repubblica i ricatti che regolano la politica e l'economia, mentre il Cainano si blinda dai processi come la regina d'Inghilterra (che però non ha processi) e mentre

s'annuncia il festoso ritorno dell'immunità parlamentare, la gip che osò intercettare i furbetti del quartiere e i loro santi protettori trasversali sparsi fra Bankitalia, Palazzo Grazioli, Pontida e il Botteghino viene espulsa dalla sua sede naturale. Anche il voto al plenum è emblematico: tutti d'accordo, come già per De Magistris, destra e sinistra, laici e togati (a parte, per la Forleo, quelli di MI). Con i complimenti del Giornale, per la penna del rubricista con le mèches: avrebbe preferito il suo licenziamento, ma per ora

s'accontenta, poi magari ci pensa Brunetta. Una soave corrispondenza di amorosi sensi destra-sinistra che la dice lunga sull'astio trasversale della Casta per i cani sciolti, senza padrone e senza collare. Ancora 15 anni fa erano i magistrati più preziosi. Oggi sono i nemici da abbattere. «Un giudice indipendente che non appartiene a nessuno», ha detto Clementina al Csm «in questo Paese ancora non può esistere». Cacciata per «incompatibilità ambientale». Motivo: ha provocato «disagio e allarme sociale» (figuriamoci) denunciando ad AnnoZero la solitudine di chi tocca i poteri forti e confidando le sue ansie per l'inchiesta sulle scalate a un

pm milanese e a un vecchio collega, Ferdinando Imposimato, di cui (sbagliando) si fidava. Trasferita non per aver venduto o insabbiato processi, non per aver poltrito, non per aver agito scorrettamente. Ma solo per aver parlato, dicendo cose magari discutibili, ma parole, pensieri, concetti (incredibile che i «progressisti» di Magistratura democratica, così sensibili alla libertà di espressione si siano prestati a una simile decisione). Il Csm, che l'aveva lasciata sola nei mesi terribili dell'estate scorsa mentre l'intero Parlamento le saltava addosso per l'inecepibile ordinanza sulle scalate, l'ha trattata come una mitomane «tendente al vittimismo» che

s'inventa pericoli inesistenti. Intanto quell'ordinanza, presentata un anno fa come una sua alzata d'ingegno in dissenso con la Procura, è stata avallata dalla stessa Procura, che due mesi fa ha chiesto al Parlamento europeo il permesso di usare a carico di D'Alema le telefonate tra quest'ultimo e Consorte. Intanto le sue denunce han trovato conferma in un'indagine a Potenza e nell'arrivo di proiettili e lettere anonime, tanto che le hanno assegnato una scorta armata. Sapeva che gliel'avrebbero fatta pagare, e gliel'han fatta pagare. Anche lei, come De Magistris, è «incompatibile». Ma non con Milano o con Canicattì. È incompatibile con questo paese.

La vera anomalia non è l'aborto giuridico del Lodo Alfano, che si spera verrà spazzato via dalla Corte costituzionale come il suo deforme progenitore Maccanico-Schifani: solo un marziano un po' tonto poteva scambiare Al Tapponne per uno statista dedito agli interessi del Paese anziché ai fatti suoi. La vera anomalia è quel che accade, anzi non accade tutt'intorno. È l'annoiata normalità con cui il Lodo è stato accolto in Parlamento anche dal grosso delle cosiddette opposizioni. È il silenzio del Colle, allarmato invece da una fantomatica «giustizia spettacolo». È il Tg1 che lo nasconde come terza notizia del